ALESSANDRO PIROVANO

LA MOBILITAZIONE CONTRO LA GRANDE GUERRA A VIGEVANO E MORTARA ATTRAVERSO LE PAGINE DELLA STAMPA SOCIALISTA

Il 24 maggio 1915 il governo italiano entrò in guerra contro l'Impero austro-ungarico. Tale atto veniva preceduto dall'adozione di una serie di decreti che, in nome dell'emergenza e dello sforzo bellico, sospendevano tutta una serie di garanzie costituzionali che, assegnando ai prefetti poteri "discrezionali" nella gestione dell'ordine pubblico, miravano a far accettare la scelta dell'esecutivo ad una popolazione più volte manifestatasi contraria all'intervento bellico. La contrapposizione tra oppositori e favorevoli al conflitto raggiunse l'apice tra aprile e maggio. Il versante "neutralista" fu caratterizzato da una vasta mobilitazione popolare, cui non corrispose, tuttavia, un deciso impegno del Partito socialista, che pure aveva osteggiato l'orientamento del governo nelle aule parlamentari e nelle sedi del dibattito pubblico. In quei mesi concitati, infatti, mentre il conflitto sociale si faceva sempre più intenso, i vertici del partito e del sindacato mantennero una posizione defilata, quasi di silenziosa accettazione della guerra come fatto compiuto: prima con il manifesto dell'8 aprile che invitava le sezioni locali solamente «a mantenere alta la bandiera socialista», e poi con le decisioni prese dalla direzione del Psi alla fine del mese, che scartavano qualunque ipotesi di mobilitazione popolare contro la guerra sul territorio nazionale[1]. L'assenza di un coordinamento socialista delle lotte, però, non spaventò e non fermò coloro che avevano pagato il maggior prezzo della guerra di Libia di pochi anni prima – e le conseguenti restrizioni economiche –, ossia i lavoratori agricoli e industriali. In maggio a Milano si registrarono duri scontri di piazza, culminati nella morte, il 12, di un militante socialista, mentre a Torino, tre giorni più tardi, veniva proclamato uno sciopero generale che avrebbe paralizzato la città per quattro giorni, assurgendo a simbolo della mobilitazione contro la guerra. I moti popolari, in realtà, coinvolsero moltissimi centri del nord Italia, a partire da Vigevano e Mortara, dove la propaganda neutralista, promossa innanzitutto dalle locali sezioni socialiste, riuscì a far leva sul malcontento e a mobilitare non solo i lavoratori agricoli, ma anche, nel caso di Vigevano, la classe operaia cittadina. Dalle pagine dei periodici socialisti locali, «L'indipendente» di Vigevano e «Il proletario» di Mortara, è possibile ripercorrere le varie tappe di questa intensa mobilitazione, culminata in un tentato sciopero generale alla vigilia dell'intervento.

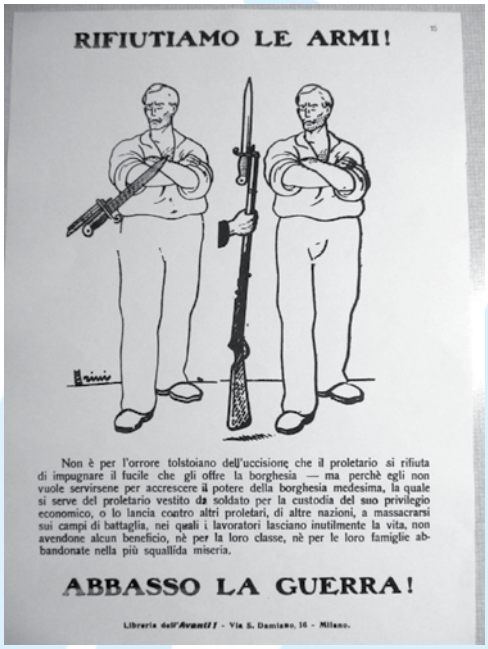
[1] Cfr. Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare. 1915-1918*, Edizioni Avanti!, 1961, pp. 69 e 73.

Nell'agosto 1914, appena giunte le prime notizie di guerra dall'Europa, furono convocati pubblici comizi al fine di ribadire il rifiuto dei lavoratori nei confronti del conflitto e di mostrare l'unità della base socialista. Se a Vigevano si preferì ricorrere alla piazza, confermando le capacità di mobilitazione dei lavoratori delle fabbriche cittadine[2], appena usciti da una vertenza su salari e orari di lavoro, in altre località minori della zona le amministrazioni socialiste fecero approvare ordini del giorno in favore della fine delle ostilità e contro la – per ora rimandata – mobilitazione dell'esercito italiano. In quel frangente, nonostante le posizioni sia dei socialisti che del governo convergessero sulla neutralità, si confermò la tradizionale ostilità delle autorità nei confronti dell'attivismo socialista sotto qualunque forma: difatti il 7 agosto un comizio organizzato a Mortara fu sciolto con la violenza[3], mentre a San Giorgio Lomellina fu annullato l'ordine del giorno del consiglio comunale contro la guerra e cancellate dal verbale le parole «ritenute ingiuriose contro il Governo»[4]. In autunno le proteste di piazza andarono via via scemando, mentre le poche mobilitazioni dei lavoratori agricoli e industriali riguardarono i salari. A frenare qualunque iniziativa contro la guerra contribuirono, da un lato, l'atteggiamento ancora vago del governo italiano e, dall'altro, i diversi orientamenti in casa socialista – amplificati dalla presa di posizione favorevole all'intervento di Benito Mussolini – sul significato da dare alla neutralità socialista[5]. Di certo, a mitigare l'intransigenza socialista in favore delle potenze dell'Intesa concorse anche la vicinanza al popolo belga, invaso e occupato dalle armate tedesche, a sostegno del quale furono organizzate raccolte di fondi sia a Vigevano che in Lomellina[6].

Egisto Cagnoni (1875-1944), deputato e sindaco di Mortara negli anni della grande guerra

Al sorgere del nuovo anno, la direzione del Psi lanciò una nuova campagna di mobilitazione «da attuarsi con una serie di comizi in tutte le città d'Italia per

[2] Cfr. *Il grande sciopero degli operai tessili di Vigevano*, «L'indipendente», 9 maggio 1914.
[3] Cfr. *Imponente comizio contro la guerra sciolto brutalmente dalla polizia*, «Il proletario», 14 agosto 1914.
[4] *Dalla Lomellina Rossa*, «Il proletario», 28 agosto 1914.
[5] Cfr. Benito Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*, «L'Avanti!», 18 ottobre 1914. Per il dibattito all'interno delle sezioni socialiste di Vigevano e Mortara, cfr. Ottorino Lazzari, *Il dovere di ciascuno*, e Paolo Moro, *La testa di Mussolini*, «Il proletario», 23 ottobre 1914; Athos, *Neutralità assoluta o attiva e operante?*, «Il proletario», 30 ottobre 1914; Egisto Cagnoni, *Nel vortice della guerra*, «Il proletario», 6 novembre 1914 ; A.D., *La nostra crisi*, «L'indipendente», 24 ottobre 1914.
[6] Cfr. *Pro Belgio*, «L'indipendente», 2 gennaio 1915; *Teatro Vittorio Emanuele*, «Il proletario», 18 dicembre 1914.



Giuseppe Scalarini, *Rifiutiamo le armi!*, in *Le fonti della storia/6 1914-1915: intervento o neutralità*, La nuova Italia editrice, 1968

la data del 21 febbraio, in occasione anche dell'apertura del Parlamento»[7]. Anche a Mortara e a Vigevano si tennero degli appuntamenti di piazza, in occasione dei quali si confermò l'ostilità delle forze dell'ordine nei confronti delle forze popolari e il ruolo sempre più attivo di quanti auspicavano la guerra. A Mortara, infatti, il comizio socialista al Teatro Nazionale venne interrotto da un gruppo di interventisti, provocando così la reazione indispettita della platea e, quindi, l'immediato sgombero dell'edificio da parte della polizia. A Vigevano, invece, la manifestazione non venne interrotta, ma preventivamente confinata nel cortile della Camera del lavoro. Si stava avviando, insomma, un nuovo metodo di gestione dell'ordine pubblico, e da quel momento, fino all'entrata in guerra dell'Italia, la mobilitazione neutralista avrebbe dovuto confrontarsi con una riduzione degli spazi di agibilità politica e con un'alleanza tacita tra i gruppi interventisti e le forze dell'ordine. Emblematici furono due eventi luttuosi: i fatti di Reggio Emilia, dove il 25 febbraio due giovani dimostranti furono uccisi, e quelli di Milano, dove il 31 marzo, in occasione di due contrapposti cortei di neutralisti e interventisti, furono tratti in arresto 235 militanti e simpatizzanti socialisti.

A fronte degli orientamenti bellicisti di una parte consistente dell'opinione pubblica e di settori influenti degli apparati dello stato, il campo neutralista appariva debole, diviso e incerto, mentre il Psi, ovvero l'organizzazione che più avrebbe dovuto animarlo, si appellava all'ambigua e sciupata formula della "neutralità assoluta", divenuta ormai più testimonianza etica che progetto politico operativo.

In aprile, mentre il parlamento si accingeva a votare la fiducia al governo Salandra e alla guerra, non solo nelle grandi città, ma anche nei centri provinciali si registrarono gli ultimi focolai di resistenza. A Vigevano venne costituito un Comitato d'agitazione contro la guerra aperto a socialisti, anarchici e a tutti coloro che si opponevano alla guerra, che il 21 aprile, nella piazza antistante il duomo, convocò una manifestazione serale a cui parteciparono migliaia di persone. Al termine dei comizi, però, si ripropose anche a Vigevano quella sintonia già registrata in altre città tra interventisti e forze dell'ordine: alle

[7] L. Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, cit., p. 59.

provocazioni dei primi seguì l'intervento delle seconde, che arrestarono alcuni manifestanti[8].

Meno di un mese dopo la situazione si ripropose identica. Il 15 maggio, sulla prima pagina de «L'indipendente» veniva annunciato un nuovo comizio da tenersi il lunedì successivo nel cortile della Camera del lavoro; seguiva un comunicato del gruppo parlamentare socialista che, sconfitto nelle aule parlamentari, invocava «il ripristino della sincerità dei partiti e l'unione della rappresentanza»[9]. Toni ben diversi, decisamente più combattivi, emergevano, invece, da un altro articolo non firmato in cui, dopo aver pesantemente criticato il comportamento ambiguo di Giolitti, si invitava il popolo a «apprestarsi fin d'ora a scaraventare la sua santissima pedata nella parte meno nobile delle flessibili schiene che si ricurveranno fino al piede del padrone risorto»[10]. A quest'ultima sollecitazione i lavoratori presenti al comizio del 17 cercarono di rispondere convintamente: in primo luogo mettendo ai voti e approvando la proposta di uno sciopero generale da svolgersi in città il mercoledì successivo; poi, riversandosi compatti la sera stessa «verso il centro della città al canto dell'Inno dei Lavoratori e al grido di abbasso alla guerra»[11]. La determinazione dei manifestanti provocò la reazione spropositata delle forze dell'ordine che iniziarono una vera retata: «chiunque veniva sorpreso a fischiare, a urlare, a tirar sassi veniva condotto in domo Petri»[12]. La repressione fu talmente efficace che, dopo l'arresto di ben quarantasei dimostranti, si decise di annullare lo sciopero programmato e di convocare, invece, un altro comizio contro la guerra[13]. A pochi giorni dall'adozione della legislazione di guerra, però, il dissenso non poteva più essere espresso legittimamente: «le superiori autorità lo proibirono mandando buon numero di soldati e carabinieri e vietando financo l'entrata dei soci alla Camera del Lavoro»[14].

Quarantasei arrestati, uno sciopero annullato e un comizio proibito: si chiudevano così, a pochi giorni dall'entrata in guerra, le mobilitazioni neutraliste a Vigevano. Eppure, la fragile pace sociale che si era imposta con la repressione statale e con le azioni organizzate dai nuclei interventisti non tarderà ad essere rimessa in discussione durante il triennio bellico. Nell'agosto 1917, infatti, esasperate dalle conseguenze di una guerra a cui si erano opposte, incroceranno le braccia le operaie torinesi. Precedute, a maggio dello stesso anno, dalle lavoratrici di Vigevano[15].

[8] Cfr. *La grande manifestazione contro la guerra*, «L'indipendente», 24 aprile 1915.
[9] *Il gruppo parlamentare socialista ai lavoratori d'Italia*, «L'indipendente», 15 maggio 1915.
[10] *L'insurrezione dei servitori*, ivi.
[11] *L'imponente comizio di ieri sera*, «L'indipendente», 18 maggio 1915.
[12] *Le gesta selvagge della teppa neutralista*, «Corriere di Vigevano», 23 maggio 1915, citato in Marco Savini, *8 maggio 1917: uno sciopero contro la guerra. Vigevano di fronte al primo conflitto mondiale*, «I sentieri della ricerca», n. 9/10, 2009, pp. 171-184.
[13] Cfr. *Telegrammi del prefetto di Pavia al M.I. n. 340, 17 maggio, ore 19.40, nn. 341 e 342, 18 maggio, ore 1.40 e 11.30, n. 340, 19 maggio*, riportati in Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, 1969, p. 181.
[14] *Comizio proibito*, «L'indipendente», 22 maggio 1915.
[15] Cfr. M. Savini, *8 maggio 1917*, cit., pp. 171-184.